

Laura Matteucci

MILANO Si chiama crisi, blocco dello sviluppo. Si chiama recessione. L'Istat fotografa la situazione industriale italiana: fatturato e ordini in calo nel 2003, rispettivamente dell'1% e del 3,7%, rispetto al 2002. Segni meno che vanno ad aggiungersi a quelli che sempre l'Istat aveva diffuso solo qualche giorno fa: produzione industriale in calo dello 0,4% nel 2003, e pil invariato rispetto all'anno prima. Come dice Mari-gia Maulucci, segretario confederale Cgil: «Dalla crisi dell'apparato produttivo al peggioramento delle condizioni materiali delle persone il passo è brevissimo: altro che introduzione dell'euro, questo è un Paese nel pieno di una crisi recessiva».

Unica goccia di segno positivo in questo mare magnum di segni meno, a dicembre gli ordini sono aumentati dell'1% rispetto al mese precedente e del 3,8% rispetto allo stesso mese del 2002. Una goccia sulla quale punta il governo per parlare di ripresa dietro l'angolo, ma che in realtà risponde a più scontate logiche di riequilibrio. Persino Guido Alberto Guidi, vicepresidente di Confindustria, parla di «dati di dicembre poco significativi». La ripresa non c'è. «La situazione è ancora molto difficile. Noi ci auguriamo tutti che le cose cambino, però il problema è di competitività del nostro sistema, e questo è preoccupante».

Un fenomeno «segnatamente italiano», ricorda Maulucci. «Se qualche segnale positivo arriva dalla ripresa tedesca, come pure dal dato degli ordinativi del mese di dicembre su novembre, a maggior ragione sviluppo e investimenti a sostegno della ricerca rappresentano le prime voragini da colmare se non vogliamo perdere ulteriormente

“ Nel 2003 sono calati sia il fatturato che gli ordinativi delle imprese. Preoccupante perdita di posizioni sui mercati internazionali ”



Guidi (Confindustria): non c'è alcuna ripresa abbiamo problemi di competitività. La Cgil: la vita dei cittadini continua a peggiorare ”

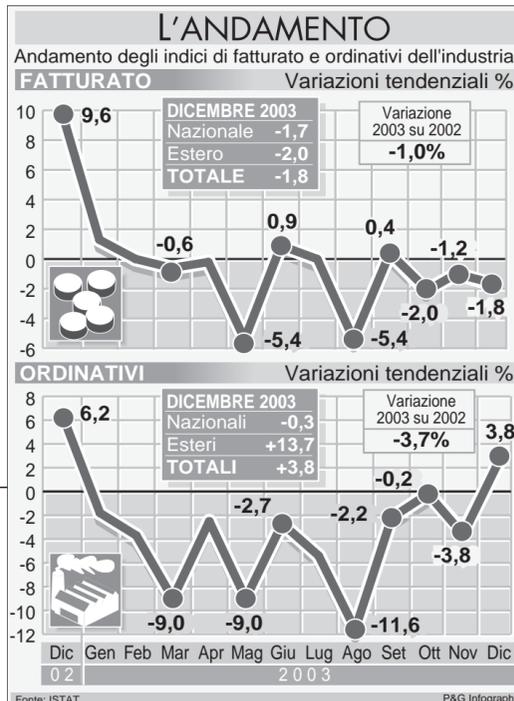
L'industria italiana è in recessione

Nonostante l'ottimismo del premier, il tessuto produttivo è in grave crisi

di competitività».

Nel dettaglio. Riguardo al fatturato, si rileva che il calo dell'1% è la sintesi della diminuzione dello 0,6% nel mercato interno e del 2,3% di quello estero. L'unico forte incremento è stato segnato dall'energia (+10,4%), in calo invece (-1,4%) i beni di consumo, i beni strumentali (-4,2%), gli intermedi (-0,4%). Contrazioni più consistenti per pelli e calzature (-7,3%), macchine e apparecchi meccanici (-5,8%), apparecchi elettrici e di precisione (-4,9%). Crollo per i settori della produzione di macchine e apparecchi meccanici (-16,1%) e delle industrie tessili e dell'abbigliamento (-11,5%).

La diminuzione registrata nella media 2003 per gli ordinativi è il risultato di una riduzione del 3,6% del mercato interno e del 4,2% di quello estero. Ordini in calo praticamente in tutti i settori, più consistenti nelle industrie delle pelli e calzature (-10,9%), produzione



mercati e innovazione

Un suicidio da redditi bassi

Oreste Pivetta

Va male e anche l'Istat con i suoi numeri e le sue percentuali non si tira indietro nel raccontare i guai dell'economia italiana: questa volta riferendosi alla produzione industriale che continua a calare. Ovviamente si confrontano l'anno passato e il precedente, ma il biglietto da visita per quello in corso è comunque tristissimo, perché non si potranno riprendere nel giro di qualche settimana attività in ribasso, consumi interni tagliati dall'aumento dei prezzi e dalle buste paga in recessione e neppure esportazioni, sempre meno competitive per qualità e costo. Al contrario di altri paesi (vedi Francia e Germania) paghiamo proprio tutto: l'euro forte, il nanismo industriale, la povertà tecnolo-

gica, la spesa pubblica inevitabilmente debole per limiti di bilancio, il mercato nazionale senza fiato e senza risorse, la crisi di alcuni gruppi, lo scandalo della Parmalat, la stessa smobilizzazione dell'impresa pubblica, che ha fatto venir meno un potenziale concorrente dell'impresa privata. L'Italia è un paese malato. Il guaio che non si intravede uno straccio di politica economica o di politica industriale che valga almeno un'aspirina, sostituito nell'inerzia da una giustificazione ricorrente di un perenne "11 settembre". Come se per gli altri paesi non valesse le stesse circostanze.

Il declino è una certezza, confermato dall'arretramento dell'Italia in tutti i settori chiave dell'industria,

dalla meccanica alla chimica. I dati dell'Istat possono aiutare a individuare qualcuna tra le tante ragioni di questo "fermo immagine" per un paese che non sa più crescere. Ad esempio, tra le tante percentuali si legge che è diminuito quattro volte di più il consumo dei beni durevoli rispetto a quello dei beni non durevoli. C'è una sola spiegazione: si rinvia l'acquisto di un'automobile, non si può rinunciare alla spesa quotidiana per mettere assieme il pranzo con la cena. Ma questa semplicissima aspirazione rimanda a una realtà che gli italiani che lavorano conoscono bene: le retribuzioni sono strabattute dall'inflazione. Secondo una indagine che censisce gli stipendi di circa ottocentomila ita-

liani lavoratori dipendenti (pubblicata di recente dal Corriere della Sera) le retribuzioni reali tra il 2000 e il 2003 sono diminuite per un dirigente del sette per cento, per un operaio del nove per cento. Il peggio è capitato agli impiegati: meno undici per cento agli uomini, meno tredici alle donne. L'export va male e naturalmente le colpe indicate dal nostro governo stanno tutte nell'euro, troppo forte. «La verità - spiega Giorgio Lunghini - è una volta si poteva ricorrere alla svalutazione per abbattere i prezzi, mentre oggi la competizione è tecnologica e qui pesano le dimensioni ridotte della nostra impresa, la scarsa capacità di innovazione».

«È una conferma - aggiunge Mar-

cello Messori - dei tanti dubbi e delle tante preoccupazioni che si devono nutrire sulla competitività del sistema Italia. L'euro forte conta fino a un certo punto, considerando che le nostre esportazioni guardano più ai confini europei che alle frontiere americane». Paghiamo anche per le difficoltà degli altri, della Germania ad esempio nei confronti degli Stati Uniti. Come rimediare? I risultati di fine 2003 non rappresentano una sorpresa e la soluzione non è dietro l'angolo. Per Lunghini il primo passo sarebbe una «politica dei redditi», che puntasse al riequilibrio e alla redistribuzione della ricchezza, premiando finalmente il lavoro più dei profitti. «Difficile coltivare qualche speranza - commenta

Messori - dal momento che nulla stimola l'innovazione, che la spesa pubblica è bloccata, che non si intravede una politica industriale». Invece in Italia si parla di pensioni e di tasse. La riforma previdenziale non si capisce bene come si debba realizzare e comunque punta a un'altra mortificazione dei redditi, mentre il governo e Berlusconi promettono riduzioni fiscali o addirittura incitano all'evasione. Non si è mai visto che queste siano ricette anticrisi. Piuttosto, come sostiene Lunghini, bisognerebbe tornare ai precetti costituzionali: che ciascuno cioè paghi in rapporto a quanto guadagna, insomma che si restituisca progressivamente al sistema fiscale, per non punire ancor di più i redditi bassi in rapporto ai

di macchine e apparecchi meccanici (-6,9%). Fanno eccezione la fabbricazione di prodotti chimici e fibre sintetiche (+1,4%), legno e prodotti in legno, rimasti invariati).

«È in atto una grave recessione», tuonano le associazioni dei consumatori. «I disagi non colpiscono solo le famiglie monoreddito, ma anche il ceto medio», afferma Elio Lannutti, a nome dell'Intesa Consumatori. Di fronte a questa situazione il «governo ed il ministro Marzano stanno a guardare e si trastullano su una ripresa economica che dicono sia dietro l'angolo, anche se non si capisce ormai di quale angolo parlino». «Nonostante i dati dell'Istat - prosegue Lannutti - si continua ad affermare che il Paese è in ripresa, è ricco».

In Italia, lo ricorda il leader della Cgil Guglielmo Epifani, la crisi produttiva industriale è da anni «strisciante ma

negli ultimi due anni e mezzo sta diventando drammatica». Secondo il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, «la ripresa in Europa, con un euro così forte e tassi di interesse doppi rispetto a quelli Usa, sarà molto difficile». Il presidente della Confesercenti Marco Venturi taccia di «illusionismo» il governo: «cerca di far credere che i consumi aumentano e che bisogna essere ottimisti, ma dal cilindro dell'esecutivo escono solo cose negative». Secondo Venturi, i dati diffusi oggi dall'Istat, in particolare quelli riferiti agli ordini, sono «preoccupanti soprattutto per quanto riguarda il trend al ribasso».

Sullo stesso tenore il segretario confederale Cisl, Pierpaolo Baretta, per il quale «siamo in presenza di un non sviluppo, che si va a sommare al tasso di inflazione dipingendo un quadro preoccupante». Morale: le priorità del governo dovrebbero essere «le politiche di sviluppo e le retribuzioni».

profitti alti. «Una dialettica salariale più vivace, legata alla produttività di azienda - scriveva Nicola Caccace - serve oltre che a migliorare i guadagni e i consumi della maggioranza della popolazione, a promuovere il necessario salto di qualità delle produzioni, spingendo le aziende a spostarsi verso settori a più alto tasso di innovazione tecnologica». È l'indicazione di un circolo virtuoso, che prevede però la presenza «di uno stato forte regolatore del mercato e il finanziamento di uno stato sociale non residuale, alimentato da un sistema fiscale adeguato». La miglior qualità della vita per tutti è un motore per l'economia.

Finora da Tremonti in giù si è visto il contrario: la svendita dei beni di stato, i condoni, lo squilibrio dei redditi e della ricchezza. I sacrifici che si chiedono ritualmente al lavoro dipendente, decisivi nel decennio scorso per riequilibrare i bilanci pubblici e entrare nell'euro, non possono rimettere in rotta la barca: a questo punto sono solo una ricetta vecchia e controproducente.

 **il campo**
idee per il futuro

Sabato 21 febbraio, ore 16,30 **Inaugurazione della sede Catanzaro** Via G. Iannoni, 43

PER L'UNIVERSITÀ DI NASSIRIYA

Dibattito sul progetto di solidarietà tra università italiane

ore 17,30, sala Consiglio Comunale, Palazzo De Nobili

Con l'autore del libro **Marco Calamai** partecipano

Mons. Antonio Cantisani Arcivescovo emerito di Catanzaro

Antonio Padellaro Condirettore de l'Unità

Salvatore Venuta Rettore Università di Catanzaro

Franco Crispini Preside Facoltà di Lettere Università della Calabria

Giovanni Cacco Direttore BIOMA Agraria Università di Reggio Calabria

Coordina

Giuseppe Soriero Presidente dell'Associazione

Saranno presenti tra gli altri:

Mario Assennato, Bruno Censore, Domenico Cersosimo, Francesco Ferragina, Roberto Galiano, Fernando Miglietta, Mauro Minervino, Gino Promenzio, Armando Vitale

